

# DOPPIOZERO

## Capusutta

Marco Martinelli

Lamezia Terme, 3 marzo 2011



È così che è cominciata. Nella primavera del 2010 il sindaco di Lamezia Terme, Gianni Speranza (un nome che è tutto un programma, e una scommessa), chiede a un suo vecchio amico, Tano Grasso, presidente onorario della Federazione nazionale dell'antiracket, di diventare assessore alla legalità nella giunta di Lamezia. Lamezia è una città che tempo prima lo stesso Grasso aveva additato tra le tre roccaforti del pizzo in Italia (le altre due erano Gela e Napoli), ma che negli ultimi anni aveva visto crescere al suo interno una forte associazione antiracket. E questo è il motivo che convince Grasso ad accettare: accetto, risponde al suo amico sindaco, ma preferirei fare l'assessore alla cultura. Se c'è un terreno sul quale sperare di battere il crimine, questo il suo ragionamento, è la cultura, e in particolare la relazione con le nuove generazioni.

Diventato assessore, mi chiama. Ci incontriamo a Napoli in maggio, al Gambrinus, sotto gli occhi della scorta: Tano ce l'ha da vent'anni. La sua è una storia esemplare, commerciante di scarpe e laureato in filosofia, è tra i primi negli anni 90 a opporsi al pizzo, e a riunire attorno a sé altri ribelli: Tano è un simbolo della lotta alla mafia. Nel sole che fa scintillare piazza del Plebiscito, Tano mi travolge col suo entusiasmo, i suoi occhi chiari spalancati, il suo eloquio trapuntato messinese al miele: iddu, bedda, eccetera. Mi propone di andare a Lamezia ad "arrevuotarla". Arrevuotarla?

Tano sa, ha visto tutto quel che abbiamo combinato a Scampia, dal 2005 ad oggi: lo riassumo qui. Dal 2005 abbiamo portato a Scampia e Napoli la non-scuola maturata in quindici anni a Ravenna. La non-scuola, ovvero un "metodo" che mette in corto circuito gli adolescenti, la loro barbarie, il rifiuto istintivo di un teatro-museo, con la forza sempreverde dei classici. Tutto era nato da una provocazione di Goffredo Fofi: facile fare la non-scuola a Ravenna, perché non andate a Scampia? E mette in mezzo il Mercadante, il teatro stabile di Napoli allora diretto da Ninni Cutaià, perché organizzzi la cosa, il progetto che prende il nome di *Arrevuoto*. Arrivammo a Scampia che era ancora insanguinata dalla lunga guerra (appena terminata-mai terminata) tra i Di Lauro e gli "spagnoli". Portammo sul palco centinaia di adolescenti, a cantare recitare fare a pezzi e reinventare Aristofane, Jarry, Molière. Fu un evento nazionale: arrivarono a Scampia tutti i critici teatrali della penisola, intellettuali di vario genere e interessi, Saviano, Matteo Garrone (che scelse alcuni adolescenti dallo spettacolo e li inserì nel cast di Gomorra). Ma l'eccezionalità di quell'arrevuoto (in napoletano: metto sottosopra), era che avevamo dato la parola a centinaia di adolescenti (tra cui anche tanti rom) in un non-luogo come Scampia; era che avevamo rimesso in vita l'Auditorium, un centro polivalente costruito nel cuore di Scampia nel 1980 con i fondi del terremoto, e mai aperto! Era lì, in mezzo alle Vele, ai palazzi dove si produce lo zucchero (così mi dicevano i bambini, dei luoghi dove si raffina la cocaina), una sala per 400 spettatori, costruita 25 anni prima e mai aperta! Un simbolo in negativo (uno tra tanti) dell'Italia!

E poi da *Arrevuoto* avevamo fatto nascere *Punta corsara*: con il sostegno di Rachele Furfaro della Regione Campania, affiancato da Debora Pietrobono avevo scelto dalle centinaia e centinaia di ragazzini di *Arrevuoto* un manipolo di venti (i più tenaci e talentuosi) e avevamo loro fornito delle borse di studio per confrontarsi con "maestri" come Danio Manfredini e Ermanna Montanari, Armando Punzo e Virgilio Sieni. Sono stato a Napoli fino al dicembre 2009 e lì ho considerato la mia missione conclusa. Ho passato la direzione artistica a Emanuele Valenti, che mi aveva seguito fin dal primo anno di *Arrevuoto*, e gli ho anche passato una compagnia, Punta corsara, capace di porsi sul mercato come un gruppo agguerrito di giovani professionisti. Questo aveva colpito Tano, vedere come era nata una compagnia da un deserto. Non per un decreto dall'alto, ma attraverso un lavoro paziente, un lavoro di squadra, con tanti protagonisti e nessuna comparsa, durato cinque anni. Perché non provare a fare lo stesso a Lamezia? Tano mi chiede di scendere regolarmente a Lamezia. Convengo che l'idea mi piace, ma le Albe sono impegnate per tutto il 2011. Con le Albe potremmo venire solo nel 2012. Non se ne parla, risponde irruento e sorridente Tano, dobbiamo partire in autunno. Deve essere questo il mio primo progetto da assessore. Come fare? Va bene, verrò a Lamezia, ma non con le mie guide ravennati, verrò con i corsari napoletani. Sarà una linea Ravenna-Napoli-Lamezia, che legherà l'Italia disunita.

# Capusutta

Marco Martinelli

Lamezia Terme, 18 marzo 2011



Ci ritroviamo al Teatro Umberto, nel cuore della città. È il primo incontro di Capusutta, così l'abbiamo chiamato il nostro progetto di teatro con gli adolescenti di Lamezia, e il nome in dialetto lametino ("a testa in giù") me l'ha suggerito Dario Natale, regista di *Scenari Visibili*, traducendo alla lettera "arrevuoto" dal napoletano. Sono presenti 85 adolescenti, tra cui una decina di rom. A salutarli ci sono anche Tano Grasso e l'assessore alla cultura di Ravenna, Alberto Cassani, che ho convinto a seguirmi in questo primo incontro. I due augurano buon lavoro ai ragazzi e a noi, e poi si allontanano a ragionare di un possibile gemellaggio Lamezia-Ravenna. Guardo gli adolescenti davanti a me, seduti in platea, guardo il palco alle mie spalle, molto piccolo, sia come larghezza che come profondità. Non ho voglia di parlare... e poi la platea è stretta e lunga, io manco li vedo quelli che sono là in fondo. Non ho voglia di parlare,

abbiamo già parlato abbastanza in precedenza, abbiamo già raccontato a questi ragazzi le nostre intenzioni in alcuni incontri fatti tra gennaio e febbraio, quando sono andato nelle scuole con i "corsari" napoletani per raccontare di Capusutta, e questi 85 che abbiamo di fronte sono il risultato di quegli incontri. Li abbiamo interessati, sono qui. Non abbiamo fatto provini o audizioni, nella *non-scuola* non ci sono mai, l'accesso è sempre libero. La selezione la faranno la disciplina nel lavoro e la voglia di starci dentro. Non ho voglia di parlare, vorrei già cominciare a lavorare. Ma come si fa in una situazione del genere? Mica ci stanno questi 85 sul palco. Sei sicuro? Non c'è che un modo per saperlo. Li invito a salire sul palco. Ma non ci stiamo, protesta qualcuno. Salite e vediamo. Salgono. Si stringono, si siedono sul palco, si accovacciano, ridono perché sono ammassati, vicini vicini. Ma ci stanno. Bene, si può cominciare. Perché ora li vedo tutti in faccia, non perdo gli occhi di nessuno. E comincio intonando un'ottava di Matteo Maria Boiardo tratta dall'*Orlando innamorato*.

Tutte le cose sotto della luna  
l'alta ricchezza e i regni della terra  
son sottoposti a voglia di Fortuna  
lei la porta apre d'improvviso e serra  
e quanto più par bianca divien bruna  
ma più se mostra a caso della guerra  
instabile voltante e roinosa  
e più fallace ch'alcuna altra cosa.

È un gioco che faccio sempre, all'inizio del lavoro. Canto a mo' di ottava toscana il primo verso, e in coro i ragazzi lo ripetono, poi subito il secondo e subito la ripetizione del coro, e così via. In dieci minuti la imparano a memoria. A quel punto comincio a trasformare l'ottava in un canto rap: è una mutazione naturale, perché tra le strutture dell'improvvisazione dell'ottava e quelle del rap c'è una parentela profonda, sono modalità che appartengono alla cultura "popolare" (pop), e i ritmi del rap rendono incandescente l'italiano quattrocentesco del Boiardo. Non solo: ma permettono al corifeo (chi guida il coro, chi canta il verso che il coro ripete) di inventare liberamente, mantenere il ritmo inserendo nel corpo dell'ottava variazioni create lì per lì. Passo il testimone del corifeo a Tonino, "corsaro" di Scampia, che improvvisa usando il suo dialetto napoletano, e mostra quanta libertà e fantasia siano possibili in un gioco simile. Il coro non si limita a seguire solo i versi-in-musica del corifeo, è tenuto a imitarne anche i gesti e i cambi di voce, e a sua volta rimanda l'energia centuplicata al corifeo. In mezz'ora il divertimento cresce, come l'affiatamento, e ti trovi davanti a un coro che a sentirlo ti sembra che stia lavorando insieme da giorni.

Chiamo i ragazzi stessi a fare da corifeo. All'inizio c'è timidezza, poi si lanciano. Mi colpisce un'improvvisazione: è contro i "polentoni" che vengono dal nord. È un saluto alle "guide", a me in particolare? Tutti ridiamo, io pure. È un saluto irriverente, a testa in giù, capusutta appunto. Ma è anche un segno sottopelle di cui dovrò tenere conto. Ci sono, nella lunga storia delle relazioni tra il nord e il sud dell'Italia, troppe ferite. Finito l'incontro, si va tutti a Palazzo Panariti, dove Tano Grasso, insieme al sindaco e a Cassani, inaugureranno la struttura appena restaurata, che sarà un palazzo delle arti per questa cittadina di 70.000 abitanti (il terzo comune della Calabria), e nel quale ci ritroveremo ogni settimana per Capusutta. Prima dell'inaugurazione parecchi ragazzi stanno attorno a me e ai "corsari" napoletani, vogliono

saperne di più di Capusutta, su che cosa lavoreremo, eccetera. Si parla di tutto, di teatro, di cinema e televisione, a un tratto uno di loro comincia a dire battute tratte da film e telefilm. I suoi compagni ridono, io sorrido ma solo per gentilezza, perché in quelle "imitazioni" non c'è niente di autentico e divertente. Forse il ragazzo se ne accorge, forse no, sta di fatto che cambia registro e comincia a imitare i suoi professori, toni di voce, andature, tic, e il divertimento si fa irresistibile. Mentre prima si imitava un'imitazione, e il risultato era sterile, ora il comico sgorga crudele dalla realtà, dalle cose, e quell'adolescente svela la teatralità insita nella vita stessa. D'altronde un certo Alfred Jarry cominciò proprio a quell'età a parodiare insieme ai suoi compagni il suo professore di fisica - liceo di Rennes fine Ottocento - e da lì nacque Padre Ubu, un personaggio diventato poi leggendario, un'icona del teatro mondiale. Parodiare, ovvero fare il controcanto, mettere a testa in giù: capusutta, appunto.

# Capusutta

Marco Martinelli

Lamezia Terme, 5 aprile 2011



Arrivo a Lamezia, e mi rendo conto che la città è sottosopra per una furiosa polemica attorno al campo rom dell'area di Scordovillo. Un'ordinanza della Procura, il campo va sgomberato entro 30 giorni. Motivazione: sono tutti delinquenti. Il campo è uno dei più grandi d'Italia, circa 520 persone, più o meno 104 famiglie, esiste dal 1981. È il campo dove vivono i ragazzi rom che partecipano a *Capusutta*, Pamela e Immacolata e tutti gli altri. Domani pomeriggio dovrò parlare ai capusuttini del testo sul quale lavoreremo, *Donne a Parlamento* di Aristofane, ma prima incontro Rosy de Sensi e Graziella Perri, operatrici dell'Associazione La Strada, che da 25 anni svolge un lavoro prezioso nel campo, portando i bambini a scuola e facendo tante altre attività. Chiedo loro se possono accompagnarmi al campo, vorrei vedere dove vivono i capusuttini rom.

Arriviamo verso le 11 di mattina. La prima immagine che mi colpisce è quella di un muro alto tre metri: il campo, fin dalla sua nascita, è statodelimitato da quel muro, un recinto materiale e simbolico che impedisce la vista dalla strada, e confina con l'Ospedale civile di Lamezia. Rosy mi racconta che nel 2003, quando il Comune di Lamezia era commissariato per infiltrazioni mafiose, si pensò ad una soluzione per i rom e si cercò di ovviare al problema sostituendo i prefabbricati con i containers per garantire loro una condizione abitativa "migliore" rispetto alla precedente. Avete presente i containers? Potete, possiamo immaginare cosa significa vivere dentro a un container? Penso di no. Come si fa a mettere la gente dentro ai containers? Metallo rovente d'estate, celle frigorifere d'inverno. Mi rammento di un proverbio lametino che mi ha riferito Pierpaolo Bonaccorso del Teatrop, gruppo storico di Lamezia: "chi *ni vo bidiri i piadi du'nfiarnu, furgiariu d'estati e pignataru i viernu*". Traduzione: "chi vuole vedere i piedi dell'inferno, forgiaro (ovvero fabbro) d'estate e pignataro (ovvero ceramista, le mani nell'acqua tutto il giorno) d'inverno". Come si fa a mettere la gente nei containers?

Da allora, anno dopo anno, la popolazione del campo edifica attorno ai containers delle rudimentali casette fatte di cemento e altri materiali. Con poveri mezzi si arrangia a fare quello che ognuno di noi farebbe se si trovasse in quella condizione. Cerca di migliorare. Di creare vivibilità. Giriamo per le stradine del villaggio, a suo modo paradossalmente ordinato, con noi ci sono anche Pamela e Immacolata e gli altri capusuttini, tutti ci salutano cordialmente, chiedono se sono un giornalista o un politico. No, fa teatro con Pamela e Immacolata, rispondono le mie guide. Ah, teatro... cinema vuoi dire? Mi presentano a tutti, un viaggio simile l'ho fatto a Diol Kadd, nel cuore del Senegal, il villaggio natale di Mandiaye, attore senegalese delle Albe, dove tutti erano suoi parenti e parenti dei parenti, dove ogni capanna era una fermata, e saluti, e sorrisi, e un bicchierino di tè alla menta ogni capanna. Qui il tè alla menta non c'è, ma lo sciamare di bambini sorridenti è lo stesso. Le donne sono tutte intente a lavare panni, lavano e lavano, li stendono al sole. Una di queste, Reginella, un'autorità nel campo, un'anziana dagli occhi neri e grandi e profondi, una treccia a corona sulla testa, mi dice sorridendo: "Non siamo cani. Noi nelle tende non ci andiamo. Se ci mettono nelle tende...", prende un rametto e ridendo, con quel rametto piccolino in mano, "gli diamo addosso!". Reginella e il suo rametto.

I rom di Lamezia sono originari della Romania, cristiani, devoti a San Cosma e San Damiano, ma sono qui da un secolo, non sono più nomadi ma stanziali, e hanno ormai tutti nomi italiani. La Calabria si è dimostrata più accogliente di altre regioni italiane, per questo motivo si sono fermati. In realtà, mi dice Rosy, le case le vorrebbero. Molti di loro sognano case che non frantumino la comunità, quindi non appartamenti separati, ma luoghi bassi, a contatto con la terra, in cui mantenere la relazione con l'aperto, con il fuori, uno stile di vita comunitario. Altri invece vorrebbero vivere negli appartamenti solo con i "civili", con gli "italiani". Un'altra donna ci ferma: "Ci portano nelle tende?". Ma chi ve l'ha detto, chiede Rosy, non è vero. "L'ha detto Reginella!". La voce si è sparsa ovunque, Reginella è davvero una regina. Un'autorità. Reginella e il suo rametto.

Le motivazioni dello sgombero: delinquenza e abusivismo. Certo che ci sono i delinquenti, mi dice Graziella, ma sono il dieci per cento. Una percentuale, aggiungo io, sicuramente inferiore alla percentuale di ladri e corrotti e corruttori che siede a Roma in parlamento. Perché non sgomberare Montecitorio, allora? E la questione dell'abusivismo? La colpa dei rom è quella di non essersi accontentati del container e aver tentato di farne qualcosa di abitabile. Proviamo ad allargare lo sguardo, cosa vediamo? Secondo un'inchiesta della

stessa Regione Calabria, sulle spiagge del territorio c'è un abuso edilizio ogni 135 metri. Record italiano. Sgomberiamo tutte le spiagge calabresi?

Nel suo bel libro appena uscito da Feltrinelli, *Qui ho conosciuto inferno purgatorio e paradiso*, un dialogo intenso e approfondito con Goffredo Fofi, Don Giacomo Panizza evoca alcune azioni concrete fatte dalla sua Comunità Progetto Sud, come per esempio aiutare i rom di Lamezia a costituire una cooperativa, Ciarapani. Cito dal libro: "Ciarapani, ovvero in lingua romani, *ciara* è la pioggia battente, la bufera di vento e acqua, e *pani* è la tenda che ti ripara dalla *ciara*. Alcuni rom ne costituiscono la base sociale, essendo nata come controproposta alla loro occupazione di raccolta e rivendita del ferro. Tra le attività economiche che procurano buste paga provvidenziali ai capifamiglia rom – ma non solo – primeggia la raccolta differenziata poi la manutenzione e la gestione del parcheggio dell'ospedale, dove i rom ne vedono di tutti i colori. Taluni professionisti, nonostante riscuotano stipendi consistenti, tentano di evitare di pagare il parcheggio. Anche noti mafiosi pensano di parcheggiare senza pagare – sai che i mafiosi vogliono le cose gratis non tanto per risparmiare ma per sancire chi è che comanda." Più che prenderli come facile capro espiatorio, e il discorso riguarda Lamezia come tutta l'Italia, dovremmo tutti impegnarci a trovare soluzioni articolate e serie ai problemi complessi e drammatici che attraversano il nostro vivere civile, non ultimo quello della convivenza con i rom, "il popolo degli uomini".

Non sono un politico né un giornalista né un sociologo, e sono qui per fare teatro, quindi non ho la presunzione di fornire la benché minima risposta a problematiche tanto complesse, e men che meno qui a Lamezia dove vengo da pochi mesi come un pellegrino del teatro e dovrei limitarmi a scrivere di Aristofane. Ma poi cosa significa far teatro? Cosa significa fare bene e fino in fondo il proprio mestiere di "tecnico di Dioniso"? Stamane sono venuto a vedere dove vive un gruppo dei miei adolescenti-attori: ho fatto teatro. Stamane sono venuto a vedere Reginella che con il suo rametto e il suo "gli diamo addosso!" sembrava una baccante ridente e scatenata di una commedia antica di Aristofane, e la sua immagine non mi abbandonerà più: ho fatto teatro. Stamane ho guardato il mondo riflesso da una prospettiva particolare, nell'acqua delle pozzanghere di Scordovillo: ho fatto teatro. Aristofane può aspettare la prossima puntata di questo diario. Aristofane, io lo so, ne sono certo, è ben contento di aspettare.

# Capusutta

Marco Martinelli

## Lamezia Terme, 5 maggio 2011



E invece Aristofane lo faccio aspettare ancora. Perché è successa una cosa davvero molto brutta. Sono entrati di notte dentro Palazzo Panariti, dove teniamo gli incontri di Capusutta, hanno sfasciato porte e finestre. Ladri? Ma non c'era niente da rubare, il palazzo è ancora vuoto, appena inaugurato, non ci sono attrezzature, solo due piccoli monitor per la sorveglianza. Dei balordi, può essere. E se fosse invece un brutto segno, una specie di intimidazione? Contro chi? Ci nascono strani pensieri in testa, che vorremmo ricacciare indietro.

Speriamo che non siano segnali contro Tano Grasso e il suo irruento procedere a cercare di portare novità nella cultura cittadina. In effetti non c'è un'aria rassicurante in giro: sembra da certi discorsi - sembra, ripeto - che qualcuno remi decisamente contro.

“È che il teatro di ricerca qua non funziona!”, “che prima di voi c'erano altre esperienze di laboratorio teatrale, mica era il deserto!”, e argomentazioni simili. Che bisogno c'era di ricorrere a Ravenna e a Napoli, in sostanza. E in effetti, a parte le porte sfasciate, c'è un altro particolare che comincia a farsi pesante: da quattro mesi veniamo qui a lavorare, e ancora non ci hanno firmato il contratto di lavoro, né alle Albe né a Punta corsara. Non è bello.

Forse riusciremo a finire questo primo anno, a realizzare *Donne al Parlamento* entro dicembre, ma forse il desiderio di Tano di creare una continuità, di far nascere qualcosa di simile a quel che si è seminato in precedenza a Napoli, forse sarà difficile realizzarlo. E degli 80 che partecipano a Capusutta cosa ne sarà? Del loro acceso entusiasmo, del loro non mancare mai, del loro impegnarsi nei cori e nei giochi, del loro iscriversi su facebook che non vedono l'ora che sia lunedì per riprendere a lavorare, del loro affiatamento già molto forte con i “corsari” napoletani, e pure del lavoro prezioso che un teatrante lametino come Dario Natale ha fatto per favorire l'innesto dell'intero progetto nella città, a certa gente ben poco importa. Della delusione di questi adolescenti una volta che Capusutta finirà, e magari non per nobili motivi, a certa gente ben poco importerà. Sono questi signori i guardiani della ruggine quotidiana, della vita irrigidita, odiano il movimento e le novità, diffidano sempre dei fuochi che si accendono. Il signor Grigio, il Signor Prudente, il signor Pigro, il signor Tutto-tranne-che-cambiare: ai tempi di Gogol e Majakovskij avevano altri nomi, ma le loro facce hanno sempre gli stessi lineamenti, al nord, al sud, in tutto il mondo. Ci auguriamo che la volontà politica, quella che quando è autentica fa davvero il bene della *polis*, quella che sappiamo viva e all'opera nel sindaco e nell'assessore alla cultura di Lamezia, sappia tirare dritto senza farsi condizionare.

Ma passiamo ad Aristofane, che già nel nome ci fa respirare (“aristo”, il meglio, “fane” manifesta). Ho raccontato ai ragazzi di Aristofane come di un adolescente infuriato di 2.500 anni fa: così dobbiamo immaginarcelo. Dobbiamo tirarlo giù dal piedistallo, dal monumento del “più grande poeta comico antico”: è un ragazzo! Scrive i suoi primi testi appena diciottenne, e sono tutti contro la guerra del Peloponneso che sta mandando alla rovina la sua amata città, Atene. Immaginiamocelo qualche anno prima, accompagnato dai genitori nel teatro di Dioniso che sta davanti all'Acropoli: il teatro nella antica Atene è uno stadio all'aperto per migliaia di persone, luogo fondamentale nella vita cittadina al pari dell'agorà, la piazza in cui i cittadini si riuniscono in assemblea e prendono le decisioni politiche, secondo un modello di democrazia diretta e non delegata. L'Aristofane adolescente adora restare là tutto il giorno insieme alle altre migliaia di suoi concittadini, dall'alba al tramonto, portarsi da casa la merenda, fare il tifo per i grandi tragici, Eschilo e Sofocle, comportarsi come uno spettatore colto e appassionato, competente e tifoso, come i suoi concittadini, capaci di fischi e boati, capaci di tirare noci a un attore che non sappia onorare il dio del teatro, Dioniso, e di gridargli “fuori, fuori” come fanno oggi i tifosi nel calcio, capaci di commuoversi ai versi struggenti cantati dal coro. Non pensiamo al nostro *normale* teatro di prosa se vogliamo immaginare il teatro greco delle origini, c'entra ben poco: proviamo a ricrearlo nella mente intrecciando insieme l'energia scatenata di uno stadio e l'ascolto religioso in un tempio, lo so, ci è difficile, ne emerge l'immagine di una sfiga, un po' leonessa e un po' aquila, un'immagine ben strana, ma quanto elettrizzante!

Immaginiamocelo il nostro Aristofane adolescente mentre la guerra piomba addosso a lui e alla sua famiglia, gli spartani alle porte, i contadini costretti a fuggire dalla campagna dentro le mura, con asini e capre, la vita urbana sconvolta, la pestilenza che si scatena in città. A tutto questo l'adolescente reagisce con il teatro, il suo grande amore: ama i tragici, sì, ma la sua rabbia è prepotentemente comica, e aggredisce l'attualità che lo ha aggredito. E perciò nella sua prima commedia rimasta, *Gli Acaresni*, si inventa che un vecchio contadino, Diceopoli, stanco che i politici ateniesi pensino a tutto tranne che alle cose importanti, che

pensino a come arricchire le proprie famiglie rubando i soldi dello Stato (sic!) piuttosto che a far finire la guerra contro Sparta, decide lui, con una levata di testa sanguigna e arteriosa, di firmare una pace "separata" con i nemici: me la faccio io da solo la pace con quelli, e me ne torno in campagna a coltivare il mio campicello e a onorare Dioniso, con vino e lunghe feste. Che vadano a morire, quei coglioni dei guerrafondai! Non sanno cosa si perdono!

Un'idea strampalata, ma che nell'universo "capusutta" del teatro trasforma l'impossibile in possibile. Ti fa ridere e ti fa pensare: è un dato di natura, la guerra? C'è sempre stata, e allora? Dovrà esserci per sempre? È una condanna per l'eternità? Aristofane ha la carica ideale di un irriducibile pacifista e l'inventiva sfrenata di un poeta surrealista. E anche quando sarà vecchio, dopo aver scritto per decenni commedie contro la guerra (quella contro Sparta durerà 30 anni, l'adolescente farà in tempo a diventare calvo), il suo teatro continuerà a sovrabbondare di invenzioni politiche, ma attenzione, quando Aristofane pensa al bene della città, vi pensa in termini di *felicità*. La felicità del singolo e la felicità di tutti: indissolubili. È il caso di *Donne al Parlamento*, in cui Praxagora convince le amiche a prendere il potere per salvare la città: visto che gli uomini sanno solo rubare e corrompere, si può, si deve tentare di cambiare, osando l'impensabile. Non dimentichiamo che la democrazia ateniese era riservata solo ai cittadini maschi di nascita ateniese, le donne e gli immigrati non avevano diritto di voto. Ipotizzare che le donne prendessero il potere nell'Atene del V secolo era pura utopia. Ma questa è la forza *politica* della commedia antica, quella di non dare mai la realtà per scontata, quella di capovolgerla con l'arditezza della fantasia. Racconto di Aristofane ai ragazzi, del testo sul quale lavoreremo, appunto *Donne al Parlamento*: mi ascoltano attenti. Ma siccome nella *non-scuola* i racconti sulla tradizione devono limitarsi a restare *spunti* per la fantasia, andiamo subito al sodo. Dopo il racconto divido il gruppo in maschi e femmine. Iniziamo dei giochi scenici in cui dovrà emergere un femminile non servizievole. Non veline, né eterne segretarie e casalinghe, ma donne forti, capaci di non farsi mettere i piedi in testa. Baccanti, come lo erano nell'antica Grecia le fedeli di Dioniso, che nel ballo e nel canto sapevano far emergere un femminile "fuorilegge", inquietante anche per il saldo potere maschile. I due gruppi affrontati, tutti i ragazzi da una parte le ragazze dall'altra, addossati a due opposte pareti. Siete due bande metropolitane di oggi, oppure due tribù di antichi contadini e contadine: guardatevi. Senza imbarazzo, senza ridere, né far battute. Guardatevi. Reggete lo sguardo. Non fate niente di particolare, basta il vostro volto, serio, semplicemente serio. C'è ostilità tra voi, per motivi che io ignoro, voi soli li sapete. Siete lì e vi guardate. Affidatevi alla potenza del vostro sguardo, senza caricarlo, senza sottolineare nulla. Aspetto che, superato l'imbarazzo e i primi (inevitabili) scoppi di risate, arrivi il silenzio, poi spengo la luce.

Nel buio fitto i maschi avanzano cantando una canzone che hanno scelto in precedenza. Usando il semplice interruttore della sala creo dei lampi, per un attimo i lampi rischiarano la scena e il gruppo maschile che avanza, poi si ripiomba nel buio. I maschi cantano una canzone scelta da loro in precedenza, cominciano sussurrando nel buio, man mano che arrivano vicino alle ragazze il sussurro si fa grido violento. Lampi e buio, lampi e buio. Le ragazze hanno per regola del gioco di non reagire, ascoltare quell'avanzata dei maschi restando impassibili, quei maschi che senza toccarle (altra regola) gli arrivano vicinissimi al viso e urlano la loro canzone, come a urlare il loro presunto potere su di loro, con brutalità militare. Quando l'energia è al culmine, di corsa i maschi tornano alla loro parete. Buio e silenzio. Ora tocca alle ragazze avanzare, sussurrando la loro canzone, una canzoncina infantile, la voce all'inizio risuona seducente poi comincia a farsi stridula e inquietante. Anche loro arrivano vicinissime ai maschi, i lampi ora ce le mostrano a un passo, le voci diventano acutissime, trilli variati come di animali che spaccano le orecchie di quei ragazzi che (anche loro per regola del gioco) non possono fare altro che ascoltare, immobili e impassibili. Emerge una potenza del femminile antica e sorprendente: quelle ragazze fanno paura, perché non si mostrano come oggettini per il trastullo maschile, perché non restano prigioniere dello stereotipo. Dopo un paio di questi affrontamenti, accendo la luce e la lascio accesa: è il segnale. I due gruppi corrono gridando verso la linea immaginaria che divide la sala in due, e lì i due "cori" si scagliano addosso ingiurie e parolacce. A un mio cenno, dai cori emergono a turno dei "corifei" che improvvisano i motivi del "perché" queste due bande si stanno affrontando con tanta violenza. E spesso la violenza, l'ingiuria si fa divertente, perché i ragazzi si inventano vicende comiche e battute sarcastiche. Non stanno "pensando" di essere questo o quel personaggio: la tensione del gioco (l'attesa dello sguardo, il buio e i lampi, il canto, l'aver subito la potenza dell'altro e aver scatenato la propria) ha creato un campo di energia che li rende a questo punto *naturalmente* creativi, capaci di "fingere" come se tutto questo fosse vero. Cerco poi di far capire loro che mentre un ragazzo e una ragazza litigano, il coro non deve restarsene "parcheggiato" lì accanto, limitandosi ad ascoltare, ma il suo ascolto deve essere a sua volta pieno di tensione, stimolando i corifei, sostenendoli, battibeccando con il coro avversario.

Sono tra loro avversari e amanti, c'è scontro e attrazione, e questa ambiguità fa sì che il concerto (nell'etimo della parola "concerto" è presente sia il senso dell'andare *insieme* che dell'andare *contro*), fa sì che questo concerto improvvisato abbia in potenza una valenza aristofanesca che i ragazzi neanche si immaginano, non avendo nessuno di loro (o quasi) mai letto nulla di Aristofane. Aristofane è ben presente nella loro carica polemica, nell'ingiuria che si fa efficace battuta comica, nelle invenzioni surreali che accendono il sarcasmo, nella potenza del coro da cui emergono le figure singole a loro volta in grado di dare voce al coro con le loro trovate (come Praxagora con le ateniesi). Non hanno imparato neanche una battuta del testo, ma si sono

confrontati con lo spirito che lo sorregge: il gioco di oggi è una prima base, viva e energica, sulla quale andare poi a innestare frammenti della drammaturgia originale, è il punto di partenza della “messa in vita” della favola antica.

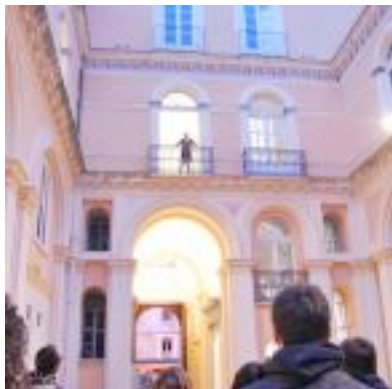
Nota conclusiva: lo sgombero del campo rom di cui ho parlato in aprile va avanti. Oggi non erano presenti tutti i capusuttini rom, c'erano solo Immacolata e Pamela, accompagnate da Rosy dell'Associazione “La strada”. Sono venute a raccontare ai compagni che è tutto molto incerto, che non sanno ancora come evolverà la situazione, che ignorano dove andranno a vivere. Immacolata e Pamela hanno anche detto che non vorrebbero rinunciare a Capusutta, qualsiasi cosa succeda. Attorno a loro, spontanea, si è manifestata la solidarietà di tutti gli altri, gli “italiani”. Riusciranno le nostre capusuttine rom ad arrivare a dicembre, al debutto di *Donne al Parlamento*?



# Capusutta

Marco Martinelli

## Lamezia Terme, 5 giugno 2011



Ultima puntata del diario lametino, poi ci sarà la necessaria pausa estiva, poi Capusutta ripartirà a settembre per debuttare ad autunno inoltrato - date possibili, ma ancora non certe, dal 18 al 20 novembre - e con le prove riprenderà anche questo diario.

Nel frattempo buone notizie: il contratto tra il Comune e le Albe e Punta Corsara è stato firmato. E la volontà politica è quella di riuscire a costruire una convenzione anche per il prossimo biennio, in modo che si arrivi a un percorso di almeno tre anni, il minimo per seminare, il minimo per creare un tessuto di giovani (scelti non per amicizie e tessere politiche, per buone parentele, ma usciti da un percorso fatto di lavoro, disciplina e passione), un gruppo di persone che possa continuare a praticare teatro e cultura, slancio e amore per la città e vocazione a intrecciare il locale con il nazionale e oltre.

Intanto ci si lascia con un'ultima giornata di lavoro, dove assisto a una specie di primo abbozzo di *Donne al Parlamento*. Sono anche gli ultimi giorni di scuola, quindi il numero dei capusuttini presenti è per forza di cose diminuito, tanti sono impegnati con esami e interrogazioni finali, ma è pur sempre un buon numero. Con me ad assistere ci sono tra gli altri Tano Grasso, Lina Latelli Nucifero, poetessa e critico teatrale di Lamezia, Rosy De Sensi dell'Associazione La Strada, gli artisti Maria Teresa Guzzo, Gianluca Vetromilo e Paola Colletti e alla fine spunta anche il sindaco Speranza: sono tutti qui a "spiare" l'esito provvisorio del lavoro svolto in questi mesi. I "corsari" hanno lavorato molto bene. Adesso la struttura che abbiamo davanti agli occhi è uno schizzo che ci mostra la prima parte dell'opera, la sfida di Praxagora: salvare Atene conquistando il potere e dando alle donne il governo della città.

Si parte con un prologo in movimento, dove il coro maschile e quello femminile si affrontano. Le ragazze hanno creato una quartina di versi in lametino, non desunta dall'originale aristofanesco ma in stretta relazione. Le donne prima sussurrano, poi a voce sempre più alta ripetono la loro invocazione alla luna, mentre gli uomini, a ogni verso bisbigliato o gridato dalle ragazze, si tengono la pancia e lanciano comiche grida di dolore: la situazione è ispirata ad Aristofane, al personaggio maschile che per primo appare in *Donne al Parlamento*, ovvero Blepiro. Morale: quando le donne non si sottomettono e vogliono dire la loro, agli uomini viene il mal di pancia.

**Coro Donne:** O luna ca si fimmina cumu a nnua!

**Coro Uomini:** Aaah!

**Coro Donne:** Vianici ad aiutari ca l'avimu i spinnari!

**Coro Uomini:** Aaah!

**Coro Donne:** Sti masculi ca rumpino i cujuna!

**Coro Uomini:** Aaah!!

**Coro Donne:** Averanu i muriri ad una ad una!

**Coro Uomini:** Aaah!

Dopo questo prologo *incantatorio*, entriamo nel vivo della storia. Una ragazza per ora incarna Praxagora, ma i ruoli definitivi li daremo a settembre, può darsi (come spesso avviene nella *non-scuola*) che non sia un solo adolescente a interpretare il protagonista, ma che saranno in diversi ad alternarsi. È quasi l'alba, lei ha convocato le amiche chiedendo loro di vestirsi con gli abiti sottratti nella notte ai mariti. Le amiche arrivano alla spicciolata, scusandosi per il ritardo. Questa è la struttura che ci dà Aristofane, ma le singole giustificazioni e battute sono create dalle ragazze stesse nel gioco dell'improvvisazione. Per ora i corsari le hanno mantenute tutte, a settembre dovremo invece lavorare di montaggio definitivo, tagliandone alcune, accorpandone altre, intrecciando altre ancora. Il lasciare la possibilità di improvvisazione agli adolescenti non esime le guide da un sapere drammaturgico (drammaturgia: tessitura di azioni), dalla capacità di legare nel modo più efficace l'originale antico e le creazioni dei ragazzi, la responsabilità di tagliare e scegliere. Trascrivo qui solo uno scambio di battute da questa scena iniziale.

**Donna 1:** Ho fatto una faticaccia per venire qui, mio marito dorme con gli occhi aperti e non capivo se era sveglio o stava dormendo.

**Donna 3:** Che è, un vampiro?

**Donna 2:** Io invece stavo vedendo la 356777esima puntata di Beautiful, la scena in cui Rich...

**Donna 3:** Ancora Beautiful, e basta...

**Donna 4:** Che ha fatto Rich, che ha fatto...

**Praxagora:** Ragazze, continuiamo dopo il discorso Beautiful! C'è da salvare la nostra città!

**Donna 5:** Io invece mi sono svegliata, ho fatto la doccia, colazione con i biscotti, mi sono vestita, ho preso il pullman, la metropolitana, ho circumnavigato l'oceano, ho preso l'aereo, sono atterrata, ho chiamato un taxi e sono arrivata.

**Coro:** Ma dove abiti?

**Donna 5:** Al vicolo qua dietro.

**Coro:** Ciota!

Alla fine, dopo altre entrate e giustificazioni di vario genere, dai topi che hanno infestato il campo rom al tempo necessario per allattare il figlio, la scena si riempie: Praxagora riesce a prendere la parola e proporre a tutte il suo piano per salvare la città. E in questo caso utilizziamo un frammento dall'originale (dalla recente, ritmica traduzione di Andrea Capra, per Carrocci editore), così scintillante da attraversare i secoli e toccarci. Quando la loro luce è questa, i classici vanno rispettati alla lettera.

**Praxagora:** Atene è il paese che amo! E non meno di voi. / Soffro, e mal sopporto tutti i guai / che affliggono la nostra città. / La vedo infatti che sempre ricorre / a governanti malvagi: e chi per un sol giorno / si mostra onesto, per altri dieci è malvagio. / Allora ci si affida a un altro governo: e farà ancora più danni. / È dura consigliare gente incontentabile: / perché voi temete chi vuol farvi del bene, / e state invece a supplicare chi vi vuol male, ogni volta!

Praxagora convince le amiche che la "felicità", individuale e collettiva, la si raggiungerà solo se si tenterà questa impresa, rischiosa, ma là dove c'è il pericolo là c'è anche la possibilità di salvezza: prendersi la responsabilità del governo della città, e farlo nell'unico modo possibile, ovvero travestite da uomini convincere l'Assemblea (composta esclusivamente da maschi) ad affidare alle donne il potere. Le donne convocate da Praxagora si affidano alla loro ingegnosa amica, il sole sta per uscire sul suo carro e bisogna quindi affrettarsi: prima però occorre completare il travestimento. Si mettono le barbe finte, e fanno le prove per come sembrare uomini, e qui assisto a un gioco molto divertente, in cui le ragazze imitano i compagni in modo grottesco. A tempo di musica, "Rhythm of time" dei Bauchklang, un gruppo austriaco di beatboxing, esagerando le movenze, fanno la parodia di certi gesti maschili, come il "grattarsi le palle", lo "sputazzare", eccetera. Finite le prove, Praxagora e le sue alleate si sentono pronte e marciano compatte verso il Parlamento. Nel frattempo i mariti che sono stati derubati dei loro abiti dalle mogli, si ritrovano sofferenti (hanno tutti il mal di pancia!), e vestiti con gli abiti delle loro compagne (gli unici che han trovato subito a disposizione, uscendo dal letto in fretta e furia), in uno scambio generalizzato tra maschile e femminile in cui l'abito fa il monaco, ovvero allude al rovesciamento di potere in corso. Mentre sono lì a ragionare sulla stranezza di quella situazione, arriva Cremete e racconta loro quel che è avvenuto in Parlamento. Ecco un altro estratto.

**Cremete:** Stamattina al Parlamento c'era un folla esagerata. E sapete qual'era il tema del giorno? La salvezza dello stato.

**Coro:** E quindi?

**Cremete:** Ha parlato Antonio di Nicastro e nessuno lo ascoltava, Salvatore di San Biase e l'hanno fischiato e Turi di Santa Eufemia e tutti a ridere. A un certo punto è saltato fuori un personaggio strano...

**Coro:** Ehhh se ne vedono tanti!!

*(Ognuno dice un nome, per esempio: Antonio Spena, Turuzzo Capuninna, Mariuzzo, Renatu u cantanti, Nichi Nache...)*

**Cremete:** No ma chistu era strano davvero, nun sacciu s'era maschiu o era immina...

**Coro:** Ehhh na immina!

**Cremete:** Aveva i capelli puliti, la pelle candida, e si è misa a dire una cosa strana, che bisognava affidare il governo della città alle donne e un gruppo di uomini hanno iniziato pure ad applaudire. Ha cominciato a dire che la donna è accorta e abile a far soldi. Che le donne si prestano tra loro vestiti, gioielli e si restituiscono tutto, non come noi...

**Coro:** Eeeehhhh!

**Cremete:** Non fanno la spia, non intentano processi... hannu dittu che voi siete solo dei corrotti!

**Coro:** Nua?

**Cremete:** Insensibili, ubriaconi, sputazzari!

**Coro:** Nua?

**Cremete:** Che non rispettate le leggi che voi stessi fate, non pagate le tasse, passate sempre con il rosso, vi soffiare il naso senza fazzoletto, pisciate sempre fuori dalla tazza, sparate fieti nel letto, e insomma non siete degni di stare al governo...

**Coro:** Solo noi?

**Cremete:** No, no anche tutta questa gente! (*indicando il pubblico*)

**Coro:** E pure teneno ragione!

**Cremete:** Insomma, si è deciso di affidare a loro il governo della città.

Il lavoro dei ragazzi è più segnato dall'uso del dialetto rispetto alle compagne, porta in sé la *grevità* comica di certa commedia dell'arte inscritta nel dna dei nostri adolescenti (al sud come al nord, dalle parti di Totò come da quelle di Ruzante). E questo frammento intreccia i meccanismi comici presenti nell'originale, come il riferirsi a personaggi tratti dalla vita ateniese, alle invenzioni dei nostri ragazzi: la drammaturgia che ne risulta rende evidente quanto "tempo presente" si annidi in quei testi del V secolo avanti Cristo, testi che solo certa pedanteria prova a nascondere sotto la muffa del passato, mentre gli studiosi più avvertiti affiancano il teatro vivo con i loro affilati strumenti (oltre a Andrea Capra già citato, penso al prezioso lavoro di Martina Treu e al suo appassionato interrogare Aristofane in relazione al teatro contemporaneo, penso a Maddalena Giovannelli e a tutta la redazione della rivista "Stratagemmi"). Quelli che ho qui appuntato sono comunque solo degli estratti dai materiali fin qui creati. Di tutti questi materiali Tonino "corsaro" tiene memoria nel suo computer, e li riesamineremo a settembre, per arrivare a un montaggio definitivo di questa prima parte e ultimare la "messa in vita".

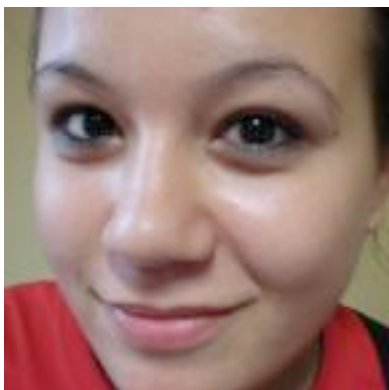
Aeroporto di Lamezia, il principale scalo della regione: riparto con l'aereo e guardo dall'alto la "caviglia dell'italico stivale", come la definisce Alberto Savinio, la Calabria, nel suo viaggio del 1948, nella sua "prima e maggiore discesa nel sud", quando chiede alle sue impressioni di restare "vive, fresche, vere", di non farsi "spegnere o ingrigire dall'abitudine". È la preghiera che vale per ogni viaggiatore.

Ci ritroviamo a settembre.

# Capusutta

Marco Martinelli

Lamezia Terme, 4 ottobre 2011



In volo verso Lamezia, mezzo addormentato, di prima mattina, quando i pensieri barcollano e stanno per scivolare giù, e resistono, galleggiando tra il sonno e la veglia, ripenso agli Aristofane affrontati in tutti questi anni: tra Albe e *non-scuola* mi arrivano le immagini degli otto testi messi in scena (degli undici che sono sopravvissuti al naufragio del tempo: Aristofane ne scrisse circa quaranta...). Mancano al mio personale appello *Acarnesi*, il primo scintillante apologo contro la guerra e le storture della nascente democrazia, *Vespe* e *Donne alle Tesmoforie*. Prima o poi li attraverserò. In volo mi tornano soprattutto i versi degli *Uccelli*, penso alla fantasia del volo che prese l'antico scrittore di teatro, abituato a sognare sulle rive boschive del Mediterraneo, guardando le allodole e le colombe levarsi nell'azzurro.

Scendo dall'aereo e trovo nuvole nere che circondano le montagne. Forse questa interminabile estate sta davvero per finire. In giornata incontrerò Emanuele, i *corsari* napoletani e la squadra degli adolescenti lametini di *Capusutta*. Questa pausa estiva proprio non ci voleva: le *non-scuole* vanno sempre da ottobre ad aprile, in modo da stare *naturalmente* all'interno dell'anno scolastico. A Lamezia, per vari motivi, siamo riusciti a cominciare il progetto solo a febbraio: era impossibile terminare a maggio, quindi si è reso inevitabile spezzare in due tronconi il periodo di lavoro, da febbraio a maggio la prima parte, per poi riprendere con la riapertura delle scuole. Debutto fissato a metà novembre, data ancora incerta. La pausa ha fatto sì che diversi ragazzi, per esempio quelli all'ultimo anno delle superiori, ora non potranno finire *Capusutta* perché impegnati all'università.

I corsari mi hanno preceduto, hanno ripreso il lavoro già a metà settembre, e vista la situazione sono ritornati nelle scuole a buttare la rete. In un istituto professionale hanno incontrato il professor Panzarella, un professore molto in gamba che si è subito preso a cuore la questione. Il ruolo dei professori non è mai da sottovalutare nella *non-scuola* perché anche se non sono loro a condurre direttamente il lavoro (è preferibile che non lo siano: a condurre deve essere il teatrante, la guida è lo *straniero* che non appartiene all'istituzione scolastica), sono in ogni caso preziosi come "assistenza". E quando incontri un professore che si appassiona, il lavoro scorre via liscio. Dopo l'incontro all'istituto professionale hanno aderito al progetto una ventina di adolescenti che incontreremo oggi. Domani invece i corsari incontreranno Rosy de Sensi e una ventina di piccoli rom, bambini dai dieci ai tredici anni, che sentendo i racconti di Pamela e Immacolata e Luciano hanno tanto insistito per partecipare a *Capusutta*. A proposito: lo sgombero del campo rom di cui avevo scritto ad aprile, si è fermato. Non si capisce bene *perché*. È un caso in cui dare il benvenuto all'immobilismo che in tante altre situazioni flagella il nostro Paese.

Scendo dall'aereo e mi viene a prendere Dario Natale, mi porta in un ristorante popolare, dove mangio degli ottimi "stranguriapriàviti". Pensavo che gli "strozzapreti" esistessero solo in Romagna, non li avevo mai sentiti nominare in altre regioni. Sono fatti diversamente, qui sono di pasta lunga, mentre in Romagna è una pasta corta. Dario mi accenna al bando delle residenze emesso dalla Regione, bando a cui parteciperà anche la sua compagnia. Curiosamente, in questo caso la giunta regionale di centro destra "copia" (più o meno) un buon progetto realizzato negli ultimi anni dalla giunta di estrema sinistra di Vendola, che in Puglia ha dato ottimi risultati. Anche questa è l'Italia che, per quanto allo sfascio, riserva sempre sorprese.

Arrivo a Palazzo Panariti. In città c'è una certa agitazione per l'arrivo del Papa: tanti balconi portano appese le bandiere del Vaticano, bianche e gialle con lo stemma delle chiavi di Pietro apostolo. Rosy mi dice che finalmente stanno riparando e restaurando il paesaggio urbano qua e là, nelle strade e nelle piazze dove passerà Benedetto XVI. Sempre così, quando deve passare un "grande della Terra". Ma allora il Papa dovrebbe anche solo "minacciare" una sua visita ogni settimana in diverse città d'Italia (poi magari non la fa...), e i lavori e le miglorie scatterebbero ovunque. Se poi si mettesse d'accordo col Presidente della Repubblica (in un piano *terroristico* comune: un giorno tu un giorno io, un giorno tu un giorno io, io prendo di mira un campo rom, tu va in quella periferia disastata, etc.), sai quanti funzionari e politici smetterebbero di dormire!

Osservo il lavoro a Palazzo Panariti, le prove per il nostro Aristofane. Questi primi incontri di settembre sono serviti ai corsari a riprendere la struttura creata nei mesi precedenti, siamo a metà circa dell'opera. Il dialetto napoletano e quello lametino si richiamano, pur nelle loro diversità, e noto qui (come l'avevo già notato lavorando in altre regioni del meridione) quanto piacere vi sia per gli adolescenti a cantare e recitare in

napoletano, lingua nobile del teatro che al nord si impone per fascino della distanza, mentre qui è vissuta come uno strumento familiare. Si lavora tra i tuoni, il cielo fuori si fa sempre più cupo. A una certa ora arrivano i ragazzi del professionale, si inseriscono nelle scene con naturalezza, merito anche di chi ha partecipato a *Capusutta* fin dall'inizio e si prodiga per far entrare i nuovi compagni nello spirito del gioco.

La sera vado con i corsari nel loro bed and breakfast a Feruleto, a pochi km da Lamezia, e mentre Christian prepara un'ottima carbonara ragioniamo sulla struttura drammaturgica. Chiedo loro di non perdere Atene, come gioco di maschera, di non perdere il cortocircuito tra l'antico e l'oggi, va benissimo che Praxagora e le sue amiche citino luoghi e pub della Lamezia che frequentano tutti i giorni, ancora meglio se alternano Sambiase a Sparta, Tebe a Sant'Eufemia. Come faceva Plauto: imitava i modelli greci mantenendone l'ambientazione originaria e poi la infarciva di segni romani.

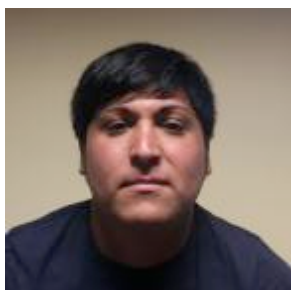
E i piccoli rom? Come e dove inserirli? Mentre si ragiona sul loro ruolo, Gianni improvvisa un'esilarante imitazione di Luca de Fusco direttore del Napoli Teatro Festival che riceve Luca de Fusco direttore dello Stabile Mercadante, e della contrattazione serrata e esilarante tra i due per cui Luca de Fusco direttore dello Stabile riesce a scroccare un ottimo contratto a Luca de Fusco direttore del Teatro Napoli Festival, il quale lo firma a malincuore e con la sensazione di essere stato raggirato. Il pezzo è degno dell'Italia in cui viviamo, non c'entra con *Donne al Parlamento* ma fa buon sangue, ha sicuramente tanto di aristofanesco e ci stimola le idee: si ipotizza per i piccoli rom un ruolo che non esiste nell'originale: i figli.

Figli che nel progetto di Praxagora dovrebbero diventare figli di tutti, figli del popolo, spezzando l'appartenenza alle famiglie singole. Perché non provare a sentire cosa ci raccontano loro: che cosa vi piace? Vi piacerebbe avere tanti padri e tante madri, vi piacerebbe essere figli di tutti, figli della comune come propone Praxagora in questa fiaba antica, o preferite avere un solo papà e una sola mamma, alla maniera tradizionale?

# Capusutta

Marco Martinelli

Lamezia Terme, 20 novembre 2011



Torno a Lamezia. Finalmente abbiamo le date ufficiali del debutto di *Donne al Parlamento*: 20 e 21 novembre, ore 21, al Teatro Comunale Politeama, gestito per il Comune da Piero e Pierpaolo Bonaccorso del Teatrop.

I corsari hanno lavorato benissimo. Ricordate che vi dicevo dei problemi creati dalla innaturale (per la *non-scuola*) pausa estiva? Bene, sono andati dappertutto, non solo sono ritornati nelle scuole, ma anche nelle strade, nelle piazze. Nei pub, dove gli adolescenti si danno raduno, e hanno trovato nuove adesioni ed entusiasmo. Come crediamo si faccia il lavoro con i giovani? Si fa così. Impiegando tempo e passione. Le locandine, certo, i manifesti, i dépliant, la conferenza stampa, ma prima di tutto il guardarsi in faccia. Il prenderli sul serio,

uno a uno. E forse i giovani stessi possono farlo meglio di tutti, per questo è importante non essere "avari", ma coinvolgere ragazzi attenti e svegli e appassionati nei progetti culturali, se vogliamo che siano una miccia capace di accendere i loro coetanei.

Le prove procedono. Io oggi seguo solo Praxagora e le altre con Emanuele e Tonino, mentre Gianni e Christian lavorano con i maschi. Sberleffi ad Aristotele, che descriveva la donna come un animale senza anima, ai greci antichi che la consideravano una creatura di serie b: la sottomessa.

Sarà un allestimento semplice semplice, come si usa nella *non-scuola*. Scene e luci ridotti all'essenziale, e non solo perché non ci sono soldi, ma perché si mira al cuore: il cuore sono i corpi e le voci, e l'antico ritrascritto su quei viventi, quei corpi-voce che diventano scenografia, quei corpi-voce che fanno luce, quando anche in modo *sgraziato* resuscitano parole antiche che sulle loro bocche nascono nell'istante in cui vengono pronunciate. Poi andiamo tutti al campo rom di Scordovillo, sul pulmino dell'Associazione La Strada. I piccoli rom, i nuovi arrivati a Capusutta, hanno chiesto a Rosy se Emanuele e i corsari, che ancora non erano stati al campo, li venivano a trovare. E io ne approfitto per tornare insieme a loro, dopo la visita che avevo fatto ad aprile, e visto anche che domani dovrò rientrare a Ravenna e non potrò lavorare con i piccoli. È rarissimo che qualcuno che non sia rom venga al campo di sera, di solito le visite ufficiali si fanno di giorno. Buio pesto, solo qualche fuoco acceso ai crocicchi, e i tagli di luci colorate che escono dai container e rendono il tutto ancora più irreale. Lì il popolo dei bambini rom sembra un popolo di folletti ridenti, di spiritelli da *Sogno di una notte di mezza estate* che ci guidano nelle tenebre, tenendoci per mano. I loro sorrisi si vedono benissimo in quell'oscurità. I topi corrono a frotte in mezzo ai rifiuti che costeggiano il campo, i ragazzini li scacciano con grida e sassate. È serata di Champions. Si finisce che quando ripartiamo tanti bambini ci gridano "Juve! Juve! Juve!", sfottendo i corsari e la loro fede nel Napoli. Io mi guardo malinconicamente attorno per cercare un tifoso interista, ne scopro solo uno, piccolo piccolo, che sì, mi conferma la sua adesione alla casacca nerazzurra, ma poi serio ci tiene a precisare che prima di tutto, se proprio deve scegliere, c'è la Vigor Lamezia Calcio.

Concetto di popolo. Sono appena stato a Milano, dove ho partecipato a un bel convegno sul Teatro del Popolo, il teatro inventato dalla Società Umanitaria per diffondere la cultura tra il popolo, inaugurato nel 1911 e distrutto dai bombardamenti nel 1943. Un teatro che ha come preceduto la nascita del Piccolo Teatro di Grassi e Strehler, portando davanti a migliaia di spettatori l'arte, tra gli altri, di artisti come Eleonora Duse e Igor Strawinski. Sono stato invitato da Renato Palazzi a parlare di "nuovo teatro, nuovi popoli".

Da anni mi chiedo se la nozione di popolo abbia ancora senso, in una società di massa come la nostra, e penso che sì, se lo depuriamo da ogni retorica, quel concetto può avere un senso "attivo", una dimensione felicemente anarchica. Perché se togli quella A anarchica e asinina dalla parola teatro, ecco che il teatro ti diventa subito "tetro". Se invece quella A diventa portante, ecco che il teatro ricomincia a *farsi luogo*, a inventare piccole patrie, a dar voce collettiva alle nuove generazioni. A farsi grido di appartenenza, di ribellione, di felicità. A erompere come grido vitale, come grido dei piccoli, dei senza voce, degli ultimi nati e degli ultimi arrivati in una società che tramonta come quella occidentale (e in particolar modo funerea nella sua versione berlusconiana, che nasconde il terrore della morte dietro il lifting dei lustrini e l'esaltazione agghiacciante della giovinezza eterna e della falsa vita). E penso a come il teatro può ancora, apparentemente chiuso nel suo angolo rispetto al centro occupato dai grandi media, saper attivare nuovi popoli, nuove moltitudini.

Penso ai luoghi in cui abbiamo seminato negli ultimi dieci anni il concime della *non-scuola*, luoghi che non appaiono nelle mappe del mercato internazionale dell'arte, luoghi lontani dal clamore e dalle mode e dalle vetrine, periferie in cui siamo stati *convocati* da artisti e operatori che già lì a loro modo seminavano, ovvero: Napoli e Scampia, dove Maurizio Braucci e Roberta Carlotto e i *Chi Rom... e chi no* stanno portando avanti

dopo di noi l'esperienza di Arrevuoto, con l'apporto fondamentale di Punta Corsara; Manfredonia dove opera con intelligenza la Bottega degli Apocrifi; Seneghe dove Mario Cubeddu si è inventato il Capodanno dei poeti; Milano e il bellissimo collettivo di Olinda all'Ex Paolo Pini; Roma e la scuola multiculturale di Asinitas; Mazara del Vallo con i tanti adolescenti tunisini e siciliani che studiano presso la Fondazione San Vito Onlus; Diol Kadd nel cuore del Senegal, sede di Takku Ligey diretto da Mandiaye N'Diaye, e poi Mons in Belgio e il suo teatro cittadino, ovvero il Manège diretto da Daniel Cordova; Conegliano dove andiamo da anni chiamati da Nicola de Cilia; Foligno dove operano attori bravi e indomiti come Michele Bandini e Emiliano Pergolari; i luoghi vicini a Ravenna che stanno nutrendo la *non-scuola* originaria, ovvero il Cisim dei rappers // *Lato Oscuro della Costa* e della Libra a Lido Adriano e Castiglione di Ravenna che fa da "centro" per tanti bambini che vengono dalle campagne; Santarcangelo di Romagna dove la nuova direzione del Festival intende continuare l'esperienza *non-scuola* che ha portato a *Eresia della felicità* nell'estate 2011; le favelas di San Paolo in Brasile dove Patricia Furtado de Mendonca non si stanca di intervenire; Pistoia e la passione di Nicola Ruganti; e infine Venezia dove abbiamo appena iniziato a lavorare portandoci dietro le liriche di Vladimir Majakovskij, chiamati dalla Fondazione di Venezia per un progetto lungo di sei mesi, e che sarà il luogo del mio prossimo diario su doppiozero. Una volta debuttato con Capusutta in Calabria, ci sposteremo a raccontare la *non-scuola* nel nord est.

Come scriveva un grande calabrese, Tommaso Campanella: "Può nuova progenie/canto novello fare."

Ci risentiamo dopo il debutto di Aristofane a Lamezia.

# Capusutta

Marco Martinelli

## Roma, Teatro Valle, 16 dicembre 2011



Scrivo questa ultima puntata del diario di *Capusutta* prima di ritrovarci tutti a Roma, al Valle occupato. Non l'avrei detto, il giorno che ci siamo arrangiati a provare per strada, tra le auto che passavano, perché a Lamezia nessuno ci aveva aperto il teatro, che *Donne al Parlamento*, dopo la "prima" a Lamezia, sarebbe arrivato fino al Valle. Ma vado con ordine, e racconto come è andata la "hell's week", la "settimana dell'inferno", così negli Stati Uniti chiamano la settimana che precede il debutto.

Scendo a Lamezia e subito capisco che il clima non è buono. Ne avevo scritto già sul *doppiozero* del 5 maggio 2011, quando mi preoccupavano gli atteggiamenti di certi burocrati lametini, e al mio arrivo ne trovo conferma. I "corsari" hanno appena recitato il loro

Molière al Politeama, come stava scritto nella nostra convenzione con il Comune, che contemplava non solo il laboratorio di *Capusutta*, ma anche alcuni spettacoli delle due compagnie, in modo da presentarci ai ragazzi oltre che come guide del laboratorio anche come attori e registi con una propria poetica: lo spettacolo i "corsari" l'hanno fatto, ma in mezzo a sciatterie e "piccoli" sgarbi. Boicottaggi? La parola è troppo grossa? Mah. Sta di fatto che i manifesti del Molière non sono stati affissi, che all'ultimo momento non sono partiti gli autobus che dovevano portare gli studenti al Politeama per la matinée, che si è lottato fino all'ultimo per avere il carico luci necessario, etc.

Appena arrivo mi ritrovo con i corsari e i ragazzi per le prove al Teatro Grandinetti, lì dobbiamo lavorare in attesa del debutto di domenica 20 novembre al Politeama. E lì accade un altro fatto "misterioso": non viene ad aprirci nessuno. Telefoniamo in giro, e il bravissimo capotecnico di Punta Corsara, Antonio Gatto, che è pure lametino doc, apre l'agenda e chiama tutti quelli che conosce: niente da fare. Siamo sulla strada, davanti al Grandinetti. I ragazzi hanno i volti lunghi, delusi. Che fare? Passa un'ora, nessuno si fa vivo, cresce l'insofferenza di tutti. Che fare? Proviamo per strada. Proviamo il nostro Aristofane in strada. Nessuno può impedire il nostro "capusutta". E così accade, con la felicità negli occhi dei piccoli rom e degli adolescenti lametini, che sentono che stanno reagendo a un'ingiustizia. Le prove scorrono tra canti e grida, interrotte solo dal passaggio delle automobili (poche, per fortuna). Dario Natale le riprende con il suo cellulare. Peccato per chi non è presente: vedrebbe un teatro che gioca la sua partita con l'antico con uno spirito da *indignados*, con allegria e senza retorica.

E proprio alla fine di quella giornata ci arriva la conferma dal Teatro Valle di Roma: il collettivo di artisti che da mesi lo sta occupando, chiede alle Albe una sorta di "direzione artistica" di tre giorni, la possibilità di mostrare un modello di visione culturale, visto il lavoro decennale fatto a Ravenna con i teatri e l'invenzione della *non-scuola*. Accettiamo la proposta con entusiasmo, e ipotizziamo una tre giorni scandita proprio dal ritmo di *Capusutta*, da questa linea ideale Ravenna-Napoli-Lamezia che ha unito da nord a sud il nostro operare: fissiamo quindi già delle date, apriremo il 16 dicembre con *Donne al Parlamento*, il 17 sarà invece una serata Albe, il 18 chiuderà Punta Corsara. Ovviamente per tutto questo non sono previsti compensi, le compagnie investono tutto il proprio per essere vicini e solidali all'azione politica degli occupanti: ma la serata capusuttina? Anche contando che nessuno verrà pagato per quella giornata di lavoro, chi porterà i 60 adolescenti a Roma, chi troverà il contributo per l'autobus e l'albergo?

Nel frattempo su Repubblica è uscita, nella rubrica di Corrado Augias, una lettera dell'Associazione Ama Calabria, un'associazione che lamenta il fatto di avere i propri contributi parzialmente "tagliati" dall'Assessore alla Cultura Tano Grasso, e Augias, pur ammettendo di non sapere molto della situazione, né di sapere "chi è Tano Grasso", si schiera senza approfondire a fianco dell'Associazione musicale, sbandierando un generico "la cultura non va tagliata". Non



voglio qui entrare nel merito, e dare giudizi, cosa che non mi compete. Ma è proprio quello che all'opposto fa Augias: non conoscendo i reali termini della questione, entra nel merito e si permette di dare giudizi. E inoltre quel "non sapere chi è Tano Grasso" è abbastanza scandaloso, per un professionista autorevole come lui: proprio su quella stessa pagina di Repubblica, anni fa, Michele Serra scrisse che i funzionari berlusconiani che avevano "fatto fuori" Tano Grasso dalla commissione antimafia sapevano benissimo "chi era Tano Grasso", deputato e presidente nazionale dell'Antiracket, sotto scorta dai primi anni '90, e proprio per questo lo avevano rimosso da quell'incarico. Per tale vicenda, Tano è giustamente inferocito... così come è felice per l'invito del Valle...

Insomma, ogni giorno succede "qualcosa": giovedì 17, in Comune, c'è la conferenza stampa per il debutto di *Donne al Parlamento*: accenniamo a Tano Grasso di quello che è avvenuto martedì, ma non vogliamo pregiudicare ancora di più una situazione sempre più difficile e delicata. Prima di tutto i capusuttini, e il loro debutto. L'atmosfera infatti è bella e festosa, molti ragazzi sono venuti per dire il loro entusiasmo per l'esperienza vissuta, il sindaco Gianni Speranza ribadisce la sua volontà di continuare il progetto anche nei prossimi due anni, come era nelle intenzioni iniziali di Tano, e tra le grida esultanti dei ragazzi si impegna a portare lo spettacolo a Roma. Bene, andiamo avanti.

Ma dopo la conferenza stampa, Tano ci convoca nel suo ufficio e ci dice: domani mi dimetto. Non ne ho parlato oggi per non rubare la scena a *Capusutta*, perché oggi si potesse parlare solo del debutto di *Donne al Parlamento*: Tano mette *Capusutta* sullo stesso piano di *Trame*, una manifestazione su libri e mafia che ha avuto un successo nazionale, e le considera le due punte di diamante del suo progetto di innovazione culturale a Lamezia Terme. Ti dimetti per Augias? No, ci risponde Tano, quella è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Mi dimetto perché la macchina burocratica del Comune non mi ha messo in condizione di portare avanti il mio progetto. Non ce l'ho col sindaco, né con la giunta, che sono brave persone: ma se per portare un foglio da un ufficio all'altro dello stesso palazzo ci vogliono dieci giorni, io non posso più andare avanti. Ci proviamo, a controbattere, ma Tano è irremovibile, e capiamo che non tornerà indietro sulla decisione presa.

E infatti il giorno dopo, venerdì 18, conferenza stampa dell'assessore alla cultura: risposta "pubblica" a Augias, e dimissioni. Le motivazioni sono le stesse spiegate a noi il giorno prima: aggiunge anche, con tono ferito, delle "umiliazioni subite... non io personalmente... ma le persone che ho coinvolto nei miei progetti". Il sindaco gli chiede di ripensarci, ma Tano è irremovibile. Ringrazia tutti, si augura che *Capusutta* e *Trame* possano continuare, sottolinea che sarà vicino in ogni modo a queste sue due "creature", ma dopo 18 mesi se ne va. La sensazione di pelle che ho, stando in mezzo a quella conferenza stampa così affollata, è che ci sia chi è sinceramente dispiaciuto e chi invece se la ride sotto i baffi.

Nel pomeriggio faccio due interviste telefoniche per il debutto di *Donne al Parlamento*: mi chiamano Anna Bandettini e Massimo Marino, rispettivamente per Repubblica.it e il Corriere della Sera. A entrambi racconto la stessa storia. Ho come la percezione di aver visto due Italie, in questo microcosmo di Lamezia, e non è per niente una questione di sud e nord: da una parte l'Italia dei 60 adolescenti che stiamo portando in scena, l'Italia di Rosy de Sensi e dell'Associazione la Strada senza i quali non sarebbe stato possibile entrare in relazione con il campo rom, l'Italia di Don Panizza e delle sue tante attività nel sociale, l'Italia di Tano Grasso e del sindaco Gianni Speranza e del loro scommettere sul nuovo e sull'apertura, l'Italia di Dario Natale e del suo cercare di tenere viva la fiammella del nuovo teatro da queste parti, un'Italia che con dignità e senza retorica pensa e fa "cose belle", se questo in fondo è il dovere della cultura, alimentare la bellezza nella vita di una società; dall'altra l'Italia di poterucoli grigi e meschini, di burocrati che non passano anche quando passano gli assessori, di gente chiusa che sa come mettere i bastoni tra le ruote e impedire il cambiamento, della studiata indifferenza che genera a sua volta indifferenza. Queste due Italie esistono ovunque, al sud come al nord, tocca a noi decidere ogni giorno da che parte stare. Turbato dalle dimissioni di Tano, rilascio queste interviste con un tono che (forse) non avrei usato se quelle dimissioni non ci fossero state.

È sabato 19 novembre, entriamo al Politeama per allestire scene e luci, per fare le ultime prove. In serata mi arriva la telefonata del sindaco: ha letto le mie interviste, uscite on line e quindi visibili "in tutta la Nazione". Mi chiede di ritrattare! Ma ritrattare cosa? Capisco il suo stato d'animo per questi giorni difficili, ma onestamente non trovo che ci sia nulla da ritrattare. Non ho mai parlato male di

Lamezia, anzi: ho parlato benissimo della bella società civile che ho incontrato. Ho solo denunciato degli atteggiamenti che non potevano essere passati sotto silenzio, gli stessi “inciampi” che hanno portato alle dimissioni quell’assessore alla cultura che proprio il sindaco Speranza aveva invitato a Lamezia. Capisco il suo stato d’animo nel cercare di veicolare una diversa immagine della città e della regione (la Calabria è la prima regione in Italia, e di gran lunga, per “intimidazioni” ai politici, e non stiamo parlando di teatri non aperti ai giovani, ma di buste con proiettili e incendi...), ma credo al contempo che a questo punto tocchi a lui sfruttare l’assist che in fondo questo trambusto ha generato: si impegnerà a far vivere ancora *Capusutta*, nonostante le dimissioni di Grasso? Ma certo che mi impegno, mi risponde Speranza, nonostante i tagli ai Comuni e i tempi ancora più difficili che si prospettano, mi impegno. Bene, gli rispondo io, allora io a mia volta prolungherò il mio impegno di direzione artistica senza pretendere un euro di compenso.

E così si arriva al 20 novembre, domenica, la sera della prima. Il Politeama è stipato di gente, saranno 400 spettatori in uno spazio che ne contiene poco più di 300. In platea un popolo, quelle famiglie rom che altrove sono state oggetto di atti di razzismo si mescolano alle famiglie lametinae, “ribaltando” la percezione che dei rom si ha normalmente (e non solo a Lamezia). Lo spettacolo trascina e diverte tutti con la sua comicità arcaica e che nello stesso tempo ha il sapore forte dell’oggi: in questione il potere e il sopruso maschile, donne travestite da uomini, uomini travestiti da donne, e in mezzo i 30 piccoli rom, da Martino di anni 6 a Alessio di anni 10, con la giacchetta grigia della prima comunione, che saltellano qua e là come gli spiritelli di un contemporaneo *Sogno di una notte di mezza estate*. Il ritmo è quello che abbiamo cercato nelle prove, serrato, non dà respiro, sostenuto dal continuo intreccio di italiano e dialetto lametino. E poi il giorno prima ci siamo inventati una scena finale che fa ulteriormente cortocircuitare il nostro Aristofane con il presente: Michele Serratore, adolescente lametino dagli occhi grandi e dalla recitazione schizzata, si presenta in completo grigio e cartellina sottobraccio per impedire la festa finale di Praxagora, la festa per il nuovo potere instaurato dalle donne di Atene-Lamezia. Questa festa non si può fare, grida “Frankie Serratore”, sedicente funzionario del Fondo Monetario Internazionale e di altre dieci banche dai nomi inventati, è tempo di crisi economica e di tagli, e non solo questa festa, ma neanche *Capusutta* nei prossimi due anni si farà. Ah sì? E se noi vogliamo farla lo stesso, risponde il coro. Serratore elenca tutti i suoi possibili e ingegnosi “boicottaggi”, e il coro imperturbabile gli chiede: ma perché? Perché a me non piacciono le novità, urla gli occhi fuori dalla testa il “grigio” funzionario, e continua a ripeterlo mentre il più robusto dei capusuttini se lo carica sulle spalle e lo porta fuori quinta, mentre tutto il popolo in scena grida “Fuori! Fuori! Fuori!”. Ecco, ora tocca a Praxagora assicurare i presenti: la festa si farà, e sapete perché? Diglielo tu Mauro! Tutti guardano il piccolo rom che prende fiato e dice: “Perché la felicità non ha prezzo!”.

Musica, sarabanda, luci in platea e la festa di Praxagora diventa la festa di *Capusutta* e dei suoi protagonisti. Tutti protagonisti, nessuna comparsa. E agli applausi arriva in scena anche il sindaco che annuncia: il 16 dicembre tutti a Roma, al Teatro Valle. Non fa in tempo a dare la bella notizia, che le urla di gioia dei capusuttini lo sommergono. Sarà vero? Ce la si farà in così poco tempo a disposizione, per rendere operativo il tutto? Che sarà davvero possibile, ne abbiamo la certezza pochi giorni dopo, quando il sindaco ci fa incontrare con dei funzionari che non avevamo mai visto prima, facce nuove finalmente, gente determinata e corretta. Bene, al Valle dunque. E con questo invito nella capitale, mi congedo e saluto con affetto chi ha seguito questo diario di un anno di *Capusutta*, che “capusutta” (ovvero “a testa in giù”, “ribaltamento”, in dialetto lametino) lo è stato per davvero, nella scena come nella vita.